

NuoveVoci :
CONFINI : NARRATIVA

Luca Bacilieri

Quadri nella pioggia

Albatròs



© 2021 **Gruppo Albatros Il Filo S.r.l.**, Roma
www.gruppoalbatros.com - info@gruppoalbatros.com

ISBN 978-88-306-3835-8
I edizione luglio 2021

Finito di stampare nel mese di luglio 2021
presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Distribuzione per le librerie **Messaggerie Libri Spa**

Quadri nella pioggia

A mia madre

PREFAZIONE DI BARBARA ALBERTI

Il prof. Robin Ian Dunbar, antropologo inglese, si è scomodato a fare una ricerca su quanti amici possa davvero contare un essere umano. Il numero è risultato molto molto limitato. Ma il professore ha dimenticato i libri, limitati solo dalla durata della vita umana.

È lui l'unico amante, il libro. L'unico confidente che non tradisce, né abbandona. Mi disse un amico, lettore instancabile: *Avrò tutte le vite che riuscirò a leggere. Sarò tutti i personaggi che vorrò essere.*

Il libro offre due beni contrastanti, che in esso si fondono: ci trovi te stesso e insieme una tregua dall'identità. Meglio di tutti l'ha detto Emily Dickinson nei suoi versi più famosi

*Non esiste un vascello come un libro
per portarci in terre lontane
né corsieri come una pagina
di poesia che s'impenna.
Questa traversata la può fare anche un povero,
tanto è frugale il carro dell'anima*

(Trad. Ginevra Bompiani).

A volte, in preda a sentimenti non condivisi ti chiedi se sei pazzo, trovi futili e colpevoli le tue visioni che non assurgono alla dignità di *fatto*, e non osi confessarle a nessuno, tanto ti sembrano assurde.

Ma un giorno puoi ritrovarle in un romanzo. Qualcun al-

tro si è confessato per te, magari in un tempo lontano. Solo, a tu per tu con la pagina, hai il diritto di essere totale. Il libro è il più soave grimaldello per entrare nella realtà. È la traduzione di un sogno.

Ai miei tempi, da adolescenti eravamo costretti a leggere di nascosto, per la maggior parte i libri di casa erano severamente vietati ai ragazzi. Shakespeare per primo, perfino Fogazzaro era sospetto, Ovidio poi da punizione corporale. Erano permessi solo Collodi, *Lo Struwwelpeter*, il London canino e le vite dei santi.

Una vigilia di Natale mio cugino fu beccato in soffitta, rintanato a leggere in segreto il più proibito fra i proibiti, *L'amante di lady Chatterley*. Con ignominia fu escluso dai regali e dal cenone. Lo incontrai in corridoio per nulla mortificato, anzi tutto spavaldo, e un po' più grosso del solito. Aprì la giacca, dentro aveva nascosto i 4 volumi di *Guerra e pace*, e mi disse: "Che me ne frega, a me del cenone. Io, quest'anno, faccio il Natale dai Rostov".

Sono amici pazienti, i libri, ci aspettano in piedi, di schiena negli scaffali tutta la vita, sono capaci di aspettare all'infinito che tu li prenda in mano. Ognuno di noi ama i suoi scrittori come parenti, ma anche alcuni traduttori, o autori di prefazioni che ci iniziano al mistero di un'altra lingua, di un altro mondo.

Certe voci ci definiscono quanto quelle con cui parliamo ogni giorno, se non di più. E non ci bastano mai. Quando se ne aggiungono altre è un dono inatteso da non lasciarsi sfuggire.

Questo è l'animo col quale Albatros ci offre la sua collana **Nuove voci**, una selezione di nuovi autori italiani, punto di riferimento per il lettore navigante, un braccio legato all'albero maestro per via delle sirene, l'altro sopra gli occhi a

godersi la vastità dell'orizzonte. L'editore, che è l'artefice del viaggio, vi propone la collana di scrittori emergenti più premiata dell'editoria italiana. E se non credete ai premi potete credere ai lettori, grazie ai quali la collana è fra le più vendute. Nel mare delle parole scritte per esser lette, ci incontreremo di nuovo con altri ricordi, altre rotte. *Altre voci, altre stanze.*

PARTE PRIMA

SOGNI

“Fino a quando il futuro apparterrà ai sogni il profumo
delle stagioni sarà salvo.”

GLI OCCHI DEL LUPO

Lunedì 17 dicembre 2018

A distanza di tanti anni non so ancora se quello che mi successe, in quel freddissimo febbraio del '96, fu reale o solo un incredibile sogno.

Tutto ebbe inizio una sera come quella che sto osservando ora dalla mia finestra. Sta nevicando come allora, il vento sembra sussurrarmi le parole.

Un invito a raccontarvi l'avventura più stupefacente che io abbia mai vissuto.

E visto che stasera non ho nessun impegno, mi verso un bel bicchiere di brandy, mi metto davanti al camino acceso e libero i ricordi per voi.

O dovrei dire per me?

In effetti con un tempo simile si sta bene solo nel proprio nido, al calduccio.

Beh, si vede che non la pensavo così quella sera. Avevo molti anni in meno e, in tutta franchezza, la testa un po' più calda.

Mi ricordo tutto perfettamente, come fosse ora. Persino i dialoghi, non certo edificanti per la verità.

Non so cosa mi avesse preso, forse ero nervoso per via del lavoro o forse era solo una delle mie periodiche crisi esistenziali.

Fatto sta che eravamo seduti a tavola per cena, mia moglie e io...

Lunedì 12 febbraio 1996

«Passami il vino!».

«Per...?».

«Per... cosa?».

«Non ti hanno insegnato l'educazione? Mai sentito parlare di alcuni modi di dire tipo... *per favore, per gentilezza o per cortesia?*»

«Non stressarmi Martha e passami il vino!».

«No Marco, non te lo passo. Stressarti io, questa poi! Sono giorni, anzi mesi che non mi consideri più. Mi sembra di vivere con uno zombie. Anzi peggio, uno zombie almeno un po' di vitalità la mostra. Cosa credi? Che passi inosservata la tua latitanza? E mi riferisco a tutti gli ambiti, se la cosa ti può interessare!».

«Non ho voglia di litigare Martha, passami il vino... *per favoreooooooooore*. Va bene così, sei contenta? O vuoi che te lo chieda in ginocchio?».

«Ma vai al diavolo! Sono stanca delle tue battute cretine, per non parlare del tuo umore ballerino. Mi sembra di essere su una giostra; un giorno sei la persona più amabile e cortese del mondo, mi riempi d'attenzioni come i primi tempi, poi improvvisamente ti eclissi, diventi insopportabile, mi ignori neanche fossi una lebbrosa. Soffri di schizofrenia per caso? Di sdoppiamento della personalità? A volte mi chiedo chi ho sposato, il dottor Jekyll? Chi sei? Con chi ho a che fare? Io non ne posso più!».

«Hai terminato Martha? Mi passi il vino ora?».

E in effetti Martha me lo passò, o meglio, me lo versò addosso. Un *Vino Nobile di Montepulciano D.O.C.G.* del '95 (eccellente annata), che avevo avuto in regalo da carissimi amici senesi. Indossavo una camicia bianca, provate a immaginare come diventò.

Mantenni una calma da fare invidia a un monaco zen.

Mi alzai in silenzio e andai in camera mentre Martha incominciava a piangere. Aprii l'armadio, rovistai nel ripiano "abbigliamento tecnico", arraffai un po' di roba – in cuor mio avevo già deciso cosa fare di lì a poco – e mi chiusi in bagno. I singhiozzi di Martha ora erano così fragorosi che nemmeno lo scroscio della doccia riusciva a coprirli.

Quando uscii dal bagno, rimesso in sesto, Martha mi guardò con due occhi gonfi e interrogativi.

«Che intenzioni hai?».

«Esco! Me ne vado a fare un giro, ho bisogno di starmene un po' per i fatti miei».

«Cioè, intendi dire che stai fuggendo, come tuo solito? E cosa farai, starai via un'altra settimana come l'ultima volta? Possibile che non si riesca mai a parlare fra di noi?».

«Martha, ti ho già detto di non stressarmi» le risposi automaticamente, mentre preparavo lo zaino.

«Perché sei vestito in quel modo? Dove vuoi andare? Non hai visto che tempo c'è fuori? Hanno diramato l'allerta meteo, consigliano di stare chiusi in casa, di non mettersi assolutamente in strada. Non hai sentito?».

Non la stavo già più ascoltando, come tante altre volte. Mi infilai il giaccone, presi le chiavi dell'auto e senza nemmeno guardarla e salutarla mi ritrovai in cortile, abbandonato ai bianchi fiocchi che sferzavano il mio volto e lasciando che brividi di emozione percorressero il mio corpo.

«Torna indietro Marco! Non lasciarmi sola, ti prego!» gridò Martha, ricominciando a piangere.

Furono le ultime sue parole che udii, prima di mettere in moto l'auto e uscire dal cancello.

Quello che mi stava aspettando è difficile da descrivere a parole, occorrerebbe il coinvolgimento di tutti e cinque i sensi (e forse anche del *sesto*, come scoprirete).

Quando Martha mi ammonì del *tempo che c'era fuori*, non

immaginavo una situazione simile. Più che una nevicata era una tormenta, il vento sibilava e quasi spostava l'automobile. La visibilità era pari a zero, i tergicristalli facevano fatica a tenere sgombro il parabrezza.

Col senno di poi quella non era assolutamente una sera adatta per uscire di casa, né per mettersi alla guida e ancora meno per andare dove volevo andare io. Ma non potevo certo tornare indietro, il mio stupido orgoglio me lo impediva.

E dov'è che volevo andare io?

Ma in montagna, ovvio!

Il motivo traeva origine da un evento avvenuto qualche mese prima, la famosa settimana a cui alludeva Martha. In un bivacco durante una mia durissima escursione in solitaria alla *Tête de la Frema* – montagna molto panoramica posta sul confine tra la Valle dell'Ubaye e il Vallone di Stroppia – avevo incontrato un tipo veramente bizzarro e stravagante.

Tutti lo chiamavano *Geco Torrens* per via dell'incredibile somiglianza con il personaggio interpretato da Jack Nicholson in quel capolavoro di film, girato da Stanley Kubrick, che è *Shining*. Ovviamente il nome era storpiato dal vero *Jack Torrance*, ma tant'è... una licenza poetica non si nega a nessuno.

Abitava in alta montagna, da eremita, in una casetta sperduta nei pressi di un bosco. Fin da piccolo aveva dedicato la sua vita ad arrampicare e scalare vette. Amava la natura incontaminata e aveva una profondità di pensiero veramente inusuale, molto affine al mio modo di essere.

Ci eravamo presi in simpatia e mi aveva dato le indicazioni per raggiungerlo, quando avessi voluto trascorrere qualche giorno nella pace e nel silenzio più totali.

Beh, il momento era arrivato. Avevo bisogno di starmene un po' in solitudine, per riflettere sui miei obiettivi e le mie priorità, ma anche per soddisfare un mio bisogno di totale

libertà. Era un periodo in cui mi sentivo un po' soffocare nella relazione con Martha.

Imboccai l'autostrada praticamente deserta. Per lunghi tratti mi trovai da solo sulla carreggiata con i mezzi spazzaneve che facevano la spola da una corsia all'altra.

Dopo un centinaio di chilometri uscii al casello consiglieri da Geco. Da lì in poi non conoscevo la strada e mi affidai alla cartina (tenete conto che all'epoca non possedevo alcun navigatore o cellulare di sorta).

Incontrai subito stretti tornanti che mi fecero salire di altitudine in fretta. La neve cadeva a fiocchi talmente grandi che per un attimo mi sembrarono angeli bianchi che scendevano dal cielo. Ebbi l'impressione di sentire persino una voce divina che mi incoraggiava a proseguire.

Con la schiena staccata dal sedile, tutto proteso in avanti e gli occhi fuori dalle orbite, cercavo di non perdere di vista quella fattispecie di strada.

L'orologio segnava le ventitré e trenta, erano più di tre ore e mezza che guidavo e, stando alle indicazioni del mio amico, avrei dovuto trovare un bivio già da un bel pezzo. Insomma, per farla breve, mi ero perso. Il fatto era che non avevo alcun riferimento, attorno a me tutto era stato coperto dalla neve.

Proseguii ancora per una buona mezz'ora, quando sull'orlo dello sfinimento decisi di fare inversione e tornare indietro. Sicuramente non avevo visto il bivio e volevo riprovarci (venni a sapere solo giorni dopo che avevo proprio sbagliato strada e che mi trovavo su una sorta di mulattiera abbandonata da anni). Non fu una manovra facile, la carreggiata era molto stretta e rischiai alcune volte di finire fuori strada.

Cosa che non mi feci mancare di lì a poco.

Una ventina di minuti più tardi, mentre ero tutto intento a perdere altri gradi della mia già non eccelsa vista, un'ombra attraversò improvvisamente la strada. Non seppi mai chi o

cosa fosse, ma sicuramente era qualcosa di molto grosso.

La centrai in pieno, nonostante il tentativo disperato di frenata. Ovviamente sbandai, aiutato da un leggero strato di ghiaccio che si era già formato sotto la neve fresca, e uscii di strada.

Il problema è che lo feci dal lato sbagliato, quello che, per intenderci, dava sulla scarpata.

Non ebbi nemmeno il tempo di rendermene conto, ma mentre l'auto prendeva sempre più velocità io strinsi talmente forte il volante che quasi lo piegai. A un certo punto l'auto andò a urtare contro un albero, si capovolse, e io venni sbalzato fuori.

Ruzzolai in modo incontrollato per diverse decine di metri nella neve fresca, fino a quando non sbattei violentemente la testa contro il tronco di un albero.

È l'ultimo ricordo che ho prima del buio.

Martedì 13 febbraio 1996

Ripresi conoscenza poco prima che cominciasse ad albeggiare. Avvertii i raggi di una languida luna accarezzare le mie palpebre chiuse.

Aprii finalmente gli occhi. Trascorsero diversi secondi prima che mi rendessi conto di quello che era successo.

Ero completamente coperto di neve e quasi congelato, anche se l'abete a cui ero appoggiato per fortuna mi aveva un po' riparato.

Avvertii un dolore molto forte alla testa e istintivamente portai la mano alla fronte. Quando la tolsi era rossa di sangue. Cercai con fatica di alzarmi in piedi, per liberarmi un po' dalla neve, ma mi resi subito conto di avere la caviglia destra slogata. Mi lasciai cadere di nuovo per via delle fitte lancinanti.

Non mi scoraggiai, non ero il tipo, ma qualcosa dovevo pure inventarmi per uscire da quella disagiata situazione.

Mi guardai attorno, la tormenta era terminata lasciando un grande biancore attorno e un silenzio assoluto.

A un tratto ebbi la sensazione di non essere solo. Mi sentii osservato.

Nascoste tra i cespugli imbiancati, alcune ombre si stavano muovendo. Vidi in maniera offuscata degli occhi che assomigliavano a sfere infuocate. Avvertii altri movimenti attorno a me.

Riuscii a trovare gli occhiali nella tasca del giaccone, li infilai e misi a fuoco lo sguardo.

Lupi!

Erano una decina, ed erano veramente grossi. Si misero a ringhiare tutti quanti all'unisono, neanche facessero parte di un coro montano.

Ero pietrificato dalla paura. Un conto era ammirare dei lupi in qualche bel documentario sul *National Geographic Channel*, un altro era trovarsi circondato da un branco intero, le cui intenzioni non mi erano ben chiare anche se non sembravano delle più cordiali.

Il coro proseguì, senza che nessuno di loro facesse un passo in avanti.

La situazione di stallo fu interrotta da un ululato spaventoso proveniente dal bosco e che squarciò l'aria, zittendo di colpo tutto il branco.

Sempre più esterrefatto, in un attimo vidi avvicinarsi un altro lupo. Si trattava senza dubbio del più grosso del branco. Il suo corpo possente e maestoso aveva un mantello a pelo lungo e fitto di colore grigio scuro. Il muso era appuntito, gli occhi obliqui di colore marrone e le orecchie corte. La coda era lunga e folta.

Magari in un altro contesto mi sarebbe piaciuto fargli un bellissimo servizio fotografico. Ma quello non era di certo

il momento giusto e non solo perché non avevo con me la fotocamera.

Alzò la testa al cielo e ululò un'altra volta, talmente forte che mi si rizzarono i peli di tutto il corpo.

Infine, cominciò a ringhiare verso gli altri lupi; sembrava indemoniato.

Furono attimi sospesi nel tempo, nessuno si mosse. Poi, dopo il minuto più lungo della mia vita, assistetti a una scena incredibile. I lupi, uno dopo l'altro, si defilarono verso la boscaglia, con la testa china e la coda bassa.

Non mi sentii molto rassicurato da tutto ciò, anzi ebbi come l'impressione di essere passato dalla padella alla brace.

Il lupo si posizionò proprio di fronte a me, a distanza di pochi metri. Oltre che per il freddo, stavo tremando per la tensione. Non avevo mai provato un'emozione simile.

Lo guardai fisso, mi guardò fisso anche lui.

Io vidi la sua forza, lui vide la mia paura.

Ero bloccato, contro il tronco dell'abete, ad attendere con ogni probabilità la mia fine.

E invece, lì davanti ai miei occhi, accadde quello che non mi sarei mai aspettato.

Mentre il sole faceva timidamente capolino, il lupo si sdraiò al mio fianco e appoggiò il muso sulla neve, neanche fosse il più mansueto dei cani da compagnia.

Mi venne persino l'istinto di accarezzarlo, ma non osai forzare quella situazione di calma apparente e attesi immobile. Di lì a poco il lupo si rialzò e arretrò di pochi metri. Si fermò di nuovo a fissarmi negli occhi, poi girò la testa a valle. Mi guardò di nuovo e ancora una volta girò la testa.

Non capii cosa stesse facendo, sembrava volesse *dirmi* qualcosa, ma la mia mente non era pronta ad accettare una cosa simile.

Visto che non davo segnali di sorta, me lo spiegò in modo più diretto, una volta per tutte.

Si avvicinò di nuovo e con uno scatto fulmineo serrò il mio giaccone fra i denti. Non ebbi nemmeno il tempo di trasalire che già mi stava letteralmente trascinando con sé.

Capii stavolta in modo chiaro che il suo era un perentorio invito a seguirlo. La caviglia mi cedette però dal dolore, dovetti stringere i denti per non urlare. Il lupo lasciò la presa, come se avesse compreso.

A questo punto non potevo fermarmi. Raccolsi quindi un robusto ramo spezzato, lo utilizzai come bastone e decisi di vivere in pieno quell'esperienza surreale.

Il lupo riprese a camminare più lentamente affinché potessi seguirlo. Tra una pausa forzata e l'altra, impiegammo una decina di minuti per percorrere un centinaio di metri.

A un certo punto si fermò e iniziò a scavare nella neve con le zampe, facendole vorticare a una velocità incredibile. Continuò finché non comparve la sagoma di una ruota.

Era la mia automobile seppellita sotto quasi due spanne di neve!

Per un attimo lo guardai incredulo, incapace di formulare qualsiasi pensiero.

Abbandonai ogni elucubrazione e partecipai anch'io all'operazione di recupero. Mi misi accanto a lui a rimuovere la neve anche se avevo la convinzione che si trattasse tutto di un sogno.

L'auto era coricata su un fianco, in condizioni disastrose. Riuscii a fatica ad aprire una portiera.

Entrai nell'abitacolo e recuperai lo zaino, la torcia, il coltellino svizzero, i guanti e anche uno scialle di Martha.

Vidi nel baule la mia sacca con il logo delle Unità Cinofile di Soccorso e mi allungai per prenderlo. Il contenuto mi tornò utile per medicarmi subito la testa e fasciarmi la caviglia.

Finalmente potei togliermi gli indumenti bagnati e indossarne di asciutti. Ebbi la sensazione di rinascere, ero arrivato a uno stato di ipotermia ormai insostenibile.

Caricai le borse sulle spalle, facendo attenzione a non sovraccaricare la caviglia sofferente.

Il lupo rimase fermo, ad aspettare che mi rimettessi un po' in sesto. Ma subito dopo, usando la stessa metodologia di prima, mi fece capire di voler essere seguito di nuovo.

Decisi di accettare il suo invito, in verità anche perché ero parecchio curioso di scoprire cosa mi attendeva stavolta.

Lo seguii per circa mezz'ora, a passo molto lento. Con la fasciatura la caviglia mi faceva meno male, ma non volevo forzarla.

Finalmente giungemmo a destinazione, almeno così pensai, visto che il lupo si arrestò.

Non vidi nulla di particolare lì attorno, ma improvvisamente sentii dei guaiti. Mi indirizzai verso quei lamenti, e dietro un cespuglio vidi una scena che mi lasciò a bocca aperta.

Una femmina di lupo era sdraiata nella neve con una zampa imprigionata in una tagliola.

Mi avvicinai per osservarla meglio ma ringhiò, mostrandomi dei canini decisamente esplicitivi. Il lupo la tranquillizzò, leccandole il muso.

Un pensiero inverosimile attraversò la mia mente: possibile che il lupo sapesse che ero un veterinario? E che fosse venuto a *chiamarmi* per questo, per chiedermi di aiutare la sua compagna?

Il lupo mi fissò con due occhi talmente espressivi che optai per accantonare del tutto la mia razionalità.

Mi calai nei panni del *medico degli animali* e mi presi cura della sua compagna. Per prima cosa dovevo liberarla dalla morsa della tagliola. Chiaramente non fu facile farla stare ferma, ma alla fine riuscii ad aprire quel terribile mostro dai denti d'acciaio.

Grazie anche all'aiuto del lupo riuscii a quietare la mia

paziente e a farla rimanere sdraiata. Non pensai nemmeno per un attimo al fatto che con una semplice torsione del collo avrebbe potuto azzannarmi e farmi molto male. Ero ormai completamente consapevole di vivere un evento irripetibile e ne fui grato.

Per fortuna la zampa non presentava fratture, ma solo una forte contusione e un taglio non troppo profondo.

Presi dalla sacca un paio di forbicine per tagliarle il pelo attorno alla ferita, dopo averla lavata con del disinfettante.

Con un occhio osservavo la coppia, lei se ne stava immobile mentre lui continuava a leccarle il muso. Sinceramente fui colto da una profonda commozione e, pensando al mio momento difficile con Martha, arrivai addirittura a provare un po' di invidia.

Continuai la medicazione applicando una pomata antibiotica, poi alcune garze con della cotonina. Completai l'intervento chiudendo il tutto col cerotto. Aspettai con calma che la lupa si alzasse, prima di mettermi in piedi anch'io.

So che potrei risultare poco credibile o pazzo, ma giuro che il lupo mi sorrise e mi ringraziò con un cenno della testa. Era una situazione così irrealistica, ma la volli vivere appieno. Mi sentii il cuore colmo di gioia.

Decisi di dare un nome a quei due meravigliosi lupi, attingendo dalla mia grande passione per la cultura dei Nativi Americani: lui lo chiamai *Maicoh* ("Lupo" in lingua Navajo), lei invece *Makoce* ("Terra" in lingua Lakota).

Ma le emozioni non erano ancora destinate a finire.

Il cielo si stava riempiendo di grosse nubi grigie, che minacciavano ancora neve. Sarebbe stata la fine per me, all'addiaccio non avrei avuto scampo. Mi era già andata bene una volta, non potevo sfidare ancora la sorte. Dovevo cercare assolutamente un riparo.

Maicoh si mise di nuovo davanti a me. Era la terza volta quel giorno e capii subito le sue intenzioni: voleva che lo seguissi ancora.

Lasciammo Makoce da sola, aveva bisogno di riprendersi gradualmente. Lo seguii dubbioso, zoppicando visibilmente e stringendo i denti per il dolore aiutandomi il più possibile col bastone. Per fortuna questa volta il tragitto fu breve.

Quando ci fermammo strabuzzai gli occhi. Maicoh mi aveva condotto all'ingresso di una piccolissima grotta.

Rinunciai a pormi la domanda su come avesse fatto a leggermi nel pensiero, che fosse un lupo fuori della norma ormai l'avevo capito. Questa volta lo ringraziai io, con un inchino formale, da attore conclamato.

Mi fissò perplesso, girò su sé stesso e si incamminò verso il bosco senza più interessarsi a me. Un po' mi dispiacque a dir la verità e avvertii forte un inedito senso di solitudine.

Infilai nel pertugio prima lo zaino, poi la sacca e infine mi trascinai dentro, strisciando sui gomiti. L'apertura era stretta ma l'interno era abbastanza ampio per contenere almeno tre o quattro persone.

Guardandomi attorno capii che qualcun altro era già stato lì. Alcuni sassi disposti in cerchio e tracce di cenere mi fecero pensare ai resti di un fuoco.

Incredibilmente sul fondo del cunicolo trovai alcuni rametti secchi. Fu un colpo di fortuna, Dio solo sa quanto bisogno di calore avessi in quel momento.

Pensare che solo la sera prima ero a tavola con Martha non mi parve vero, sembrava fossero trascorsi molti più giorni.

Il pensiero della tavola mi fece ricordare che non avevo messo niente sotto i denti per tutto il giorno. Avevo la borraccia per bere un po' d'acqua, ma stupidamente non mi ero preparato nulla da mangiare... tanto a quell'ora avrei dovuto essere già a casa di Geco da un bel pezzo!

Mi sforzai di non pensare al cibo ma di concentrarmi sul fuoco, essenziale per la mia sopravvivenza. Raggruppai all'interno del cerchio di sassi un po' di legnetti e qualche foglio di carta strappato dal mio taccuino. Nonostante avessi un accendino, non fu così semplice come mi aspettavo. Tuttavia, dopo diversi tentativi la fiamma prese vita. Apprezzi così tanto quell'energia primordiale che mi scese persino qualche lacrima.

Purtroppo non potei tenere acceso a lungo il fuoco, il forte vento spingeva il fumo all'interno e per non morire asfissiato dopo un po' dovetti spegnerlo.

Nel mio zaino magico non mancava di certo una torcia frontale. Ne approfittai subito per rifarmi con più calma la fasciatura alla caviglia, che era gonfia e dolente. Decisi di lasciarla a riposo il giorno dopo, meglio recuperarla per bene per intraprendere il cammino verso... dove? Non sapevo neppure dove mi trovavo!

Fui colto da un attimo di sconforto e con la sensazione di sentirmi completamente solo. Tra l'altro Maicoh era sparito ma, probabilmente e giustamente, si stava prendendo cura della sua compagna.

Mi concentrai sulla preparazione del giaciglio per la notte. Indossai le poche cose che avevo nello zaino, usai una t-shirt come cuscino e mi coprii con lo scialle di lana.

Stanco morto e un po' malconcio mi stesi e mi addormentai quasi subito, ma non prima di ripensare all'invidia provata osservando il comportamento di Maicoh con Makoce. Pensai a Martha, che indirettamente mi abbracciava e mi proteggeva con il suo scialle.

Il giorno dopo avrei avuto sicuramente tutto il tempo di pensare a lei e agli errori che avevo commesso.

Mercoledì 14 febbraio 1996

Fu una notte tormentata da incubi, mi svegliai all'alba maddido di sudore. Cercai di calmarmi, non era il momento di perdere la testa.

Accesi subito il fuoco con i pochi rametti ancora rimasti. Stavolta il fumo imboccò la via d'uscita. Ripresi un po' di quel calore necessario per migliorare anche il mio umore.

Misi la testa fuori, come una timida tartaruga. Una sorpresa mi stava attendendo.

Trovai all'imbocco della grotta una trentina di rami di vario tipo, tutti allineati. Rimasi allibito, poi pensai subito a Maicoh. Quel lupo non finiva di stupirmi.

Uscii dalla mia tana e mi guardai attorno, ma del lupo nessuna traccia.

Portai subito dentro i rami e misi mano al mio coltellino. Impiegai la mattina intera per togliere a tutti la corteccia affinché fossero più asciutti e bruciassero meglio. Tanto non avevo niente di meglio da fare, fuori aveva iniziato di nuovo a nevicare e non era il caso di andare in giro alla cieca col rischio di perdersi nuovamente.

Decisi di dedicare la giornata all'artigianato. Legando alcuni rami fra loro costruii un semplice stendino dove asciugare gli indumenti ancora umidi. Sempre con il mio prezioso coltellino svizzero iniziai a sagomare, con estrema cura, un ramo particolarmente robusto e dritto, con l'idea di realizzare un bastone da passeggio, utile soprattutto per la mia caviglia. Il progetto mi impegnò fino a metà pomeriggio.

Fortunatamente nello zaino avevo anche aggiunto all'ultimo un paio di libri. Mi tenne compagnia per un'oretta *Un indovino mi disse* di Terzani, poi spensi la torcia per risparmiare la batteria; magari poteva tornarmi utile in altri momenti.

Continuai a riscaldarmi ancora un po' grazie alle braci. Mi

fecero tornare bambino, quando in cucina mi sedevo davanti al camino, con mio nonno che mi raccontava storie romanzate sulle due guerre a cui partecipò.

Il pomeriggio si fece sera e i morsi della fame cominciarono a farsi sentire a volume sempre più alto.

Tutti questi diversivi servirono a tenere impegnata la mia mente, evitando che si indirizzasse verso certi temi, da cui continuavo a fuggire.

Quando mi comparve dinanzi, per l'ennesima volta, l'immagine di Maicoh e Makoce, decisi di non girarci più attorno e affrontai una volta per tutte...

Il "dossier Martha"

Martha e io ci conoscemmo a un matrimonio, io ero amico della sposa e lei cugina dello sposo.

La notai subito, all'interno della sala consiliare del municipio, per via della sua bellezza quasi esotica. Indossava un abito sottoveste color rosa pastello, con le spalline sottili, corto, che scendeva leggero mostrando due gambe mozzafiato. Due scarpe eleganti con un tacco vertiginoso completavano la *mise*.

Dopo la cerimonia ci recammo tutti in un agriturismo appena fuori città per il pranzo, per fortuna all'aperto e molto informale.

Il fato volle che fummo assegnati allo stesso tavolo. Facemmo amicizia subito e scoprimmo di avere parecchie cose in comune: tutti e due eravamo reduci da un matrimonio fallimentare, amavamo gli animali e i cani in particolare, ci piacevano i viaggi, il vino e il buon cibo. Avevamo anche gusti abbastanza simili riguardo a film, libri e musica.

La sposa, sapendo della mia passione per la fotografia, mi

aveva chiesto in amicizia se potevo scattare qualche foto da aggiungere a quelle del fotografo ufficiale.

Io accettai di buon grado, cercando di fare foto diverse da quelle del classico servizio fotografico matrimoniale. Mi divertii a catturare particolari originali o espressioni insolite degli invitati.

Quando la settimana dopo andai a ritirare le stampe, notai che Martha compariva in oltre la metà. Sembrava fosse lei la sposa! Inconsciamente o meno l'avevo scelta come soggetto principale. La cosa mi fece pensare parecchio e anzi, in tutta onestà, mi resi conto che non riuscivo a togliermela dalla testa.

Con il pretesto di consegnarle le foto in cui compariva la invitai fuori a cena. Fu il classico colpo di fulmine, cominciammo a frequentarci e a conoscerci sempre meglio.

Talmente tanto che decisi di chiederle la mano, anche se avevo giurato che non mi sarei mai risposato.

Misi in scena un piano diabolico, a sua insaputa, che si concluse con me in ginocchio a farle la fatidica domanda e a sfoderare l'anello.

Eravamo in barca a vela al largo delle Egadi con altre due coppie di amici, tenuti anche loro all'oscuro.

D'accordo con lo skipper, inscenai un finto annegamento, tanto da aver bisogno del suo provvidenziale salvataggio.

Lo skipper mi recuperò e mi issò a bordo, mentre fingevo di aver perso i sensi. Mentre lui mi faceva, sempre per finta, il massaggio cardiaco, urlò a Martha di praticarmi la respirazione bocca a bocca. Eravamo tutti e due reduci da un corso di approfondimento di primo soccorso e quindi non ebbe alcuna esitazione.

Quando si chinò su di me poggiando le labbra sulla mia bocca aperta, le avolsi un braccio attorno al collo e la strinsi forte, baciandola appassionatamente. Saltai in piedi e recitai

la mia parte dicendole che avevo recuperato l'anello in fondo al mare per lei.

Ci fu un secondo di silenzio totale, interrotto dapprima da un ceffone bello forte, successivamente da insolenze irripetibili e per ultimo da un pianto di sfogo. Il tutto poi si trasformò in una grande risata, con la promessa che non le avrei mai più fatto scherzi del genere (cosa che non mantenni, ma questa è un'altra storia).

Furono anni meravigliosi, impegnati a viverci l'un l'altro, ognuno con i propri progetti professionali e il piacere di dividerli. Io realizzai il mio sogno di aprire una clinica veterinaria e Martha quello di avere uno studio dentistico tutto suo.

Poi qualcosa cominciò a incrinarsi, in maniera lenta e inesorabile. Dapprima senza darci troppo peso, poi avvertendo sempre più le crepe che si stavano formando in un rapporto che sembrava destinato all'eternità.

Le nostre professioni ci impegnavano per gran parte del nostro tempo, portandoci anche a frequentare ambienti diversi e amicizie diverse.

La vita di coppia si ridusse sempre più ai fatidici weekend, e nemmeno tutti, visti i numerosi corsi di aggiornamento a cui puntualmente partecipavamo con solerte impegno.

Insomma, ci stavamo trascinando entrambi in un tunnel che sembrava non vedere mai la luce, con l'illusoria certezza che si trattasse solo di un periodo transitorio e che quanto prima, appena l'avessimo voluto, tutto sarebbe tornato come all'inizio.

Così non avvenne e io, più immusonito che mai anche per problemi legati al lavoro, mi prendevo sempre più spesso delle pause, dedicandomi alla mia passione di sempre... camminare da solo in alta montagna.

Martha in effetti provò diverse volte a ricucire quello

strappo che si stava allargando a vista d'occhio, ma il suo successo o fallimento dipendeva – citandola – da chi si trovava di fronte in quel momento: il Dottor Jekyll o Mister Hyde?

Forse la mia era paura di amare, di aprire il vero *me stesso*, di donarmi completamente come se avesse senso risparmiarsi per un domani. Era più semplice fuggire, o rifugiarsi dietro una maschera (lavoro, impegni, amicizie...).

Mi resi conto del mio atteggiamento di chiusura, quasi di ostilità, nei confronti di Martha. Sapevo che lei mi amava ancora e pure io l'amavo. Dovevo solo togliermi la maschera della paura.

Maicoh e Makoce mi fecero comprendere quanto fosse importante rispettare quell'amore e difenderlo con tutte le forze.

In quei giorni così difficili, mi resi conto di quanto mi mancasse Martha. Di quanto la stessi facendo soffrire e di quanto fosse sicuramente preoccupata per me.

Mi avolsi nello scialle intriso del suo profumo e delle mie calde lacrime, che scendevano copiose a costituire la mia catarsi, e mi ripromisi che quello sarebbe stato l'ultimo San Valentino che avremmo trascorso separati.

Giovedì 15 febbraio 1996

Iniziai la giornata accendendo subito il fuoco, faceva parecchio freddo quella mattina. Non mi sentivo molto riposato, sogni stranissimi avevano disturbato la qualità del mio sonno.

Ne ricordai solamente uno, parzialmente, in cui mi abbuffavo mettendo le mani direttamente dentro una pentola piena di pasta al ragù. Martha arrivò di corsa, dapprima sgridandomi e subito dopo consegnandomi due forchette lunghe almeno un metro, ridendo a crepapelle.

Avevo una tale fame che venivo colto da visioni mistiche: portate di ogni ben di Dio mi apparivano davanti, scomparendo come un miraggio a ogni mio tentativo di afferrarle.

Buttando meccanicamente un'occhiata fuori, vidi davanti all'ingresso un ammasso di penne scure. Uscii per guardare meglio e riconobbi un gallo cedrone, morto stecchito!

Sul collo presentava i segni di alcuni morsi di lupo. Era stato Maicoh, senza ombra di dubbio. Quel lupo continuava a prendersi cura di me, l'aveva cacciato e me l'aveva recapitato a domicilio.

Accettai con grande gioia quel dono inaspettato. Era una bella bestia di almeno tre chili, ne avrei avuto abbastanza per un paio di giorni. Mi sentii di onorare il suo sacrificio eseguendo una semplice danza di ringraziamento, muovendo alcuni passi incerti attorno a lui.

Diedi inizio alle operazioni di dissanguamento, mettendo da parte la ritrosia che era subentrata sul primo momento. Proce-detti con la spennatura, facilitata dal fatto che l'animale era ancora caldo. Tolsi poi la peluria rimasta e gli spuntoni passandolo sul fuoco e successivamente lavai la carne nella neve. Proce-detti infine all'viscerazione, commettendo però il grave errore di gettare tutti gli intestini e le frattaglie nella neve.

Finalmente il mio pasto fu pronto per essere cotto allo spiedo.

Mi sedetti in *cucina* davanti al fuoco, infilzai il gallo cedrone in un ramo appuntito realizzando un fantastico girarrosto manuale.

Man mano che la rosolatura procedeva il profumo riempì il piccolo ambiente, tanto da farmi venire un'acquolina in bocca come non accadeva ormai da tempo.

Non andai troppo per il sottile. Azzannai come un lupo quella carne che mi sembrava avere il sapore del miele, fino a divorarla completamente.

La tensione accumulata in quei giorni si mescolò alla gioia di quel pranzo di vitale importanza, ottenendo come risultato una forte scarica emotiva. Scoppiiai a ridere come un bambino a cui fanno il gioco del cucù. Non era educato farlo con la bocca piena, ma difficilmente lì attorno qualcuno mi avrebbe fatto notare questa mancanza di stile e la mia inosservanza del galateo. Andai avanti fino a che alcuni lacrimoni non mi solcarono il viso.

Rimasero solo le ossa, che lanciai fuori dalla grotta, così non avrei avuto bisogno di portare fuori l'immondizia più tardi. Non mi resi conto sul momento di aver commesso un altro imperdonabile errore.

Sazio e appagato mi sdraiai accanto al fuoco, godendomi quel momento neanche mi trovassi nell'Arcipelago della Maddalena ad abbronzarmi sulla spiaggia rosa di Budelli.

Per far arrivare sera decisi di abbellire il mio bastone. Con molta pazienza riuscii a intagliare il pomello, a forma di testa di lupo ovviamente.

Cercai nello zaino il mio bicchiere da campeggio, tolsi il tappo in plastica e con il coltellino incisi una piccola croce al centro. Lo infilai quindi nella punta del bastone, fino a bloccarlo, sopra e sotto, con dello spago. Questo piccolo accorgimento avrebbe dovuto aiutare il bastone ad affondare meno nella neve.

La caviglia era meno gonfia e dolorante, decisi che il giorno dopo sarebbe stato quello buono per mettermi in marcia. Il mio obiettivo era di risalire a monte, secondo i miei calcoli avrei dovuto incrociare la stradina dove avevo perso il controllo dell'auto. L'avrei successivamente percorsa a ritroso, prima o poi avrei trovato sicuramente qualche abitazione, qualcuno che potesse aiutarmi.

A tornare a casa.

Da Martha.

Venerdì 16 febbraio 1996

Mi svegliai con la curiosità di sapere che sorpresa mi aspettava quella mattina. Chissà cosa si era inventato Maicoh.

Dalla finestrella intravidi il cielo. Non prometteva niente di buono, probabilmente sarebbe nevicato ancora durante la giornata.

Ma non mi interessava più, avevo stabilito che quello era il giorno e quello sarebbe stato. Non potevo certo aspettare il disgelo!

Allungai le braccia all'esterno per aiutarmi a uscire.

Sentii una morsa serrare il mio avambraccio e un ringhio pauroso. Con la coda dell'occhio vidi un lupo con gli occhi di fuori che mi tirava con forza verso di sé. Dietro di lui altri tre lupi che si litigavano i resti del gallo cedrone.

Cercai di ritirare il braccio ma il lupo non mollò la presa. Per fortuna ero ancora in *pigiama* (dormivo con due magliette termiche a maniche lunghe, camicia grossa di flanella, due maglioni di lana spessi e il giaccone), altrimenti i suoi denti sarebbero penetrati nella mia carne come in un panetto di burro.

Avevo il bastone in mano e lo colpì con forza tra gli occhi, ma non mollò la presa. Colpì la seconda volta, così forte che ruppi il bastone su quella testa dura. Fu sufficiente affinché riuscissi a liberarmi da quelle fauci e a rituffarmi, letteralmente, nella mia tana.

Nemmeno il tempo di tranquillizzare il mio povero cuore quasi infartuato, che un urlo di guerra risuonò come il più potente dei tuoni.

Riconobbi immediatamente l'ululato di Maicoh... Come ero felice di sentirlo!

All'ultimo minuto, come nel più classico dei film western, *stavano arrivando i nostri*. La cavalleria qui era comandata

dal Generale Maicoh in persona e alla tromba si trovava la Signora Makoce.

Stavolta però i lupi non sembravano per nulla disposti ad abbandonare il campo di battaglia. Erano stati attirati dall'odore delle viscere e delle ossa che avevo scartato e avevano tutta l'intenzione di non voler rinunciare al banchetto. Forse avevano anche pensato a me come dessert. D'altronde la fame è una gran brutta bestia, l'avevo scoperto anch'io, mio malgrado.

Spiai attentamente la situazione. Là fuori si stava preannunciando uno scontro decisamente cruento, i presupposti c'erano tutti.

Vidi i quattro lupi accerchiare i miei amici, che arretrarono verso il bosco, ringhiando.

Non potevo certo lasciarli soli, in inferiorità numerica e con Makoce ancora zoppicante, così, non so con quale coraggio, cacciai un urlo e mi scaraventai fuori dalla trincea ad affrontare all'arma bianca il nemico.

Certe scene le avevo viste solo nei film o nei fumetti che leggevo da ragazzo. Ero armato solamente del coltellino e del moncone del mio bastone (ero andato fuori dai gangheri quando lo vidi spezzato in due).

Il mio grido distrasse per un attimo il piccolo branco, Maicoh ne approfittò e con un balzo incredibile azzannò al collo il lupo più vicino. Un secondo dopo aveva già le zanne affondate nel collo di un altro.

Nel frattempo, anche Makoce stava lottando, in un corpo a corpo dall'esito incerto.

Io mi precipitai nella mischia brandendo il bastone e minacciando con la lama il lupo che mi aveva azzannato. Avevamo un conto in sospeso. Lo tenni distante con quel che restava della mia *scultura di legno*, facendola vorticare velocemente.

Ma la mia strategia terminava lì, non avrei saputo come proseguire se il lupo mi avesse attaccato.

Ci pensò di nuovo Maicoh a togliermi dall'impiccio, aggredendo con una tale furia il mio oppositore che questi batté in ritirata a gambe levate senza aspettare di provare i canini del mio amico.

Rimaneva di aiutare Makoce, ma a quel punto eravamo noi in vantaggio. Tre contro uno, o meglio due e mezzo, considerando che la mia presenza era poco più di un timido supporto.

L'ultimo lupo, intelligentemente, capì al volo che non era giornata e fuggì nel bosco, raggiungendo gli altri che l'avevano già preceduto anzitempo.

Ci fu un lungo silenzio.

Vidi l'alito di Maicoh colorare l'aria di una tonalità bianco perla. Makoce gli si avvicinò ancora zoppicante e annusò quel vapore di vittoria, quasi inebriandosi.

Io ero imbibito di adrenalina. Mi aspettavo da un momento all'altro che le gambe cedessero, facendomi inginocchiare sulla neve e scaricare tutta la tensione accumulata.

In una calma surreale mi avvicinai ai due lupi e per l'ennesima volta mi sentii in debito verso di loro.

Non sapevo come farglielo capire, ma forse era più una mia necessità. Per loro probabilmente tutto rientrava nell'ordine naturale delle cose, nell'armonia della natura, nella sua perfezione, con i suoi ritmi e le sue regole che noi uomini a volte facciamo fatica a comprendere.

Maicoh era lì, fermo come al solito, ad aspettarmi. Sapevo già che mi avrebbe accompagnato nel mio viaggio di ritorno e ne fui onorato.

Si stava per concludere l'ultimo capitolo di quell'avventura incredibile.

La neve iniziò a scendere, alzai gli occhi al cielo e la benedissi.

Rimasi immobile in mezzo a quei fiocchi che mi giravano intorno, si innalzavano, cadevano, compivano mille acrobazie pur di rimandare il contatto con il suolo. Si affannavano per rimanere in volo, appesi a un sogno, sospesi in un sussurro di vento. Ma la neve scendeva, inesorabile, imbiancando tutto il paesaggio. Scendeva e inevitabilmente toccava il suolo, tracciando una direzione.

Io decisi di seguire quella che mi avrebbe indicato Maicoh. Non avevo nulla da perdere, mi fidavo ciecamente di lui.

Lasciammo ancora una volta Makoce a riposare. Diedi un'occhiata alla sua zampa e le tolsi quel po' di cerotto rimasto. La sua ferita era decisamente migliorata ma non era ancora in grado di percorrere lunghi tratti.

Le dissi addio nel modo in cui lo fanno gli umani. Lei lo fece alla maniera dei lupi, girandomi la schiena e incamminandosi con fierezza.

Ero pronto a seguire la mia guida. Maicoh non perse tempo e si incamminò nella direzione opposta a quella che avrei scelto io.

Percorremmo un lungo tratto di strada, tra il bosco prima e una vegetazione più bassa poi. Dopo un paio di ore smise di nevicare. La luce era tipicamente invernale, un lieve grigiore che toglieva profondità al paesaggio.

Continuammo senza soste, nonostante io fossi allo stremo delle forze (ed ero quasi certo che Maicoh se ne fosse accorto). Ci fu un'altra ora di duro cammino nella neve fresca, dove affondavo sino quasi al ginocchio.

Tra l'altro la caviglia riprese a farmi male, costringendomi a rallentare ulteriormente il passo.

Maicoh mi concesse solo un paio di pause. Ne approfittai per ammirare la maestosità e la bellezza dell'ambiente che ci circondava, rimanendone estasiato. Perché alla fine la Natura cos'è, se non un'ancora per i sognatori, per quelle persone che

ancora si commuovono per un bosco innevato, un tramonto o il canto di un pettirosso?

Mentre mi asciugavo una lacrima, per la prima volta mi avvicinai al mio amico per porgergli una carezza di ringraziamento, per tutto quello che aveva fatto per me. Il pelo era meno morbido di quanto mi aspettassi, ma mi diede un grande senso di conforto e forza.

Senza troppe smancerie Maicoh si scrollò di dosso la mia mano e riprese subito la marcia.

Arrivammo sulla cresta del monte e a un tratto finalmente si arrestò. Dalla sua espressione capii che eravamo arrivati.

Il suo sguardo profondo penetrò sin nel profondo della mia anima. Mi sentii nudo dinanzi a lui, provando un attimo di imbarazzo. I suoi erano occhi quasi umani, per un attimo ebbi la sensazione che fossero quelli di mio padre! Un brivido mi attraversò completamente, come se qualcuno mi avesse accarezzato i peli della schiena.

Mi avvicinai e guardai giù. Il monte strapiombava con un precipizio pauroso di qualche centinaio di metri.

Vidi un filo di fumo uscire dal camino di una baita proprio al termine di un piccolo bosco di faggi.

Ebbi un attimo di esaltazione seguito subito da un dubbio atroce.

Laggiù c'era la mia salvezza, ma come fare per raggiungerla? Da dove mi trovavo non si vedevano sentieri. E la parete del dirupo era troppo ripida, impensabile scendere da lì.

Guardai di nuovo gli occhi impassibili di Maicoh, questa volta non riuscivo a capire cosa volesse dirmi. Continuava a guardare prima la valle sottostante e poi me. Ripeté il gesto una decina di volte fino a farmi quasi innervosire.

Rimasi fermo a pensare inutilmente a come uscire da quella situazione, quando improvvisamente Maicoh, anche lui spazientito, prese l'iniziativa.

Si mise di fronte, in una posizione pronta all'attacco. Mi ringhiò con tale ferocia che mi chinai di scatto in avanti, proteggendo il ventre e il viso con le mani, rimpicciolendomi almeno di mezzo metro.

Pensai che fosse impazzito, o forse lo ero io, che avevo affidato la mia vita a un lupo!

Per difendermi estrassi dallo zaino ciò che rimaneva del mio bastone spezzato e glielo puntai contro, ma Maicoh continuò a ringhiare sempre più minaccioso e ad avvicinarsi pericolosamente a me. Istantaneamente arretrai, noncurante dello strapiombo alle mie spalle.

Calcolai male la distanza, feci un altro passo indietro, mettendolo in fallo. Persi l'equilibrio e caddi all'indietro, nel vuoto. Ricordo che non emisi nemmeno un grido, mi mancò il fiato per farlo.

Mentre precipitavo vidi per un attimo il muso del lupo, sembrava stesse sorridendo.

Si dice che mentre il momento della morte si avvicina, scorra davanti agli occhi il film della propria vita. A me non passò davanti nemmeno un fotogramma, si vede che il cinematografo era chiuso quel giorno.

Provai invece una sensazione di leggerezza, quasi di euforia.

E fu allora che avvenne quello che ancora oggi non riesco a spiegare. E le poche volte che ci provai, venni ritenuto un pazzo visionario.

Ebbene, mi auguro che vogliate credermi, vi giuro che a un certo punto smisi di precipitare e cominciai a planare... come un'aquila, un falco o chi volete voi.

Sì, planai dolcemente verso il fondo del dirupo e il bello è che ridevo come un matto.

La sensazione che provai fu talmente fantastica che mi sembrò di impazzire dalla gioia. Quasi mi dispiacque quan-

do delicatamente toccai terra, avrei desiderato continuare all'infinito.

Mi ripresi un attimo e alzai gli occhi al cielo, nella speranza di vedere Maicoh.

La distanza era notevole, ma ciò non mi impedì di vedere un puntino grigio stagliato contro il blu del cielo. Alzai la mano in segno di addio. Scomparve subito dopo.

Ancora frastornato e incapace di formulare un qualunque pensiero logico, mi incamminai nella direzione del fumo, verso la baita che avevo intravisto da lassù.

Quando vi giunsi ebbi la certezza che era il luogo che avevo immaginato.

«Ciao Geco Torrens! Certo che abiti proprio in culo al mondo tu, eh?» lo sorpresi mentre era girato di spalle a tagliare della legna.

«Ehi, chi diavolo è?» disse girandosi di scatto.

«Vediamo se mi riconosci!».

«Doc, ma sei tu! Mi hai fatto prendere uno spavento, non ti ho sentito arrivare... Ma, Cristo santo, come sei conciato? Tu zoppichi e hai una brutta ferita in testa. Cosa ti è successo? Hai incontrato un branco di lupi?».

«Ecco, in effetti è proprio così».

«Ma dove hai lasciato l'auto? Come sei arrivato fin qui, volando?».

«Buona anche questa, vedo che le indovini tutte oggi!».

«Vieni subito dentro a darti una sistemata e intanto mi racconti. Mi sa che ne hai di belle».

«Credo proprio di sì».

«Scusa, che te ne fai di quel bastone spezzato in mano?».

«È una storia lunga Geco, ti racconterò dopo con calma. A proposito di lupi, sai se ce ne sono su queste montagne?».

«Mhmm, è difficile. Personalmente è da un bel po' che non ne vedo. So che c'era stato un piano di abbattimento con-

trollato un paio di anni fa, nelle vallate qui attorno. Poi come sempre alcuni cacciatori hanno esagerato. Hanno messo persino delle tagliole, quei figli di buona donna. Ora i pochi lupi rimasti hanno cambiato zona, se ne stanno alla larga dagli uomini. Perché me lo chiedi?».

«Ho fatto amicizia con uno di loro».

«Perfetto! Vedo che la testa l'hai sbattuta più forte di quanto pensassi, ci mancava solo un altro San Francesco... Siediti per favore e lascia che ti dia un'occhiata. Sei in condizioni terribili, sembri l'unico sopravvissuto di una spedizione su un qualche ottomila. Lo faccio io il medico ora, rilassati».

«D'accordo Geco, mi affido a te. Potrei fare prima un bel bagno caldo, però? Ne ho troppo bisogno».

«Ma certo, ci mancherebbe... Sapessi quanto sono felice di vederti».

«Sapessi io, amico mio».

Lunedì 17 dicembre 2018

Ed eccomi di nuovo qui, rilassato davanti al camino di casa, col mio bicchiere in mano, mentre fuori nevica sempre più forte.

Fino a oggi avevo raccontato solo a pochi intimi di quella fantastica avventura e della profonda amicizia con Maicoh.

Non l'ho mai più rivisto da allora, nonostante un paio di volte abbia provato a ritornare in quei luoghi, facendomi aiutare anche da Geco Torrens.

A distanza di così tanti anni, ovviamente so che non può essere ancora vivo.

Eppure a me piace crederlo. Lo immagino ancora lì, sotto la neve con la sua fedele compagna, a ululare alla luna e a ricordarci quanto meravigliose e importanti siano l'amicizia e la solidarietà.

Spesso viene a farmi visita nei miei sogni irrequieti. Sento il suo ululato come un'indomita e selvaggia musica che echeggia nelle pieghe della mia pelle. Il suo respiro è un vento che mi tiene compagnia allontanando le nubi della paura. Conservo ancora il ricordo vivido di quegli occhi incredibili, che non scorderò mai.

«Martha, mi porteresti la bottiglia di grappa per favore?».

«Certo amore, pensavo di farmi un bicchierino anch'io e venire a sedermi lì con te».

«Bellissima idea! Così ammiriamo insieme questo meraviglioso spettacolo alla finestra. Che c'è di più bello? Mentre fuori infuria la bufera, noi ce ne stiamo qui davanti al camino, abbracciati».

«Sono d'accordo, con questo tempo *da lupi* solo un matto uscirebbe di casa!» sentenza Martha, facendomi l'occhiolino.

LA BOTTEGA DEI SOGNI PERDUTI

Chi mi conosce sa che non sono uno spacciatore di frottole, vi assicuro che quello che sto per raccontarvi è tutto vero.

Per alcuni mesi ho vissuto in una cittadina di cui non ricordo più il nome e, a dire il vero, nemmeno dov'è situata esattamente.

Posso però dirvi che era un luogo strano, abitato da gente ancora più strana.

Ricordo certe notti surreali in cui la brezza faceva sembrare che gli alberi fossero scolpiti nella luce dei lampioni. Per strada si facevano incontri fantastici con personaggi onirici, vestiti in maniera bizzarra e in bizzarre faccende affaccendati.

Tutti erano alla ricerca dei sogni perduti.

In verità, ormai da diversi anni, in quel luogo nessuno riusciva più a sognare.

Porto ancora nella memoria gli occhi spaesati delle persone, così come le bocche curvate per la disperazione. Qualcuno, soprappensiero, ragionava fra sé a mezza bocca e fargugliava parole senza senso. Altri si trovavano sull'orlo del baratro, inebriati dal fascino dell'effimero.

L'amministrazione comunale aveva persino contattato alcuni Nativi Americani per acquistare e poi distribuire gratuitamente un *acchiappasogni* a tutte le famiglie che avevano bambini sotto i trent'anni.

La situazione era diventata veramente preoccupante.

Ma all'inizio della primavera successe qualcosa di inaspettato e insperato.

Una vecchia bottega, chiusa dalla fine della guerra, fu rilevata e rimessa a nuovo da due sorelline gemelle, bambine d'altri tempi. L'avevano sistemata tutta in una notte e ora la gestivano a tutti gli effetti.

La notizia aveva cominciato a circolare in paese solo da pochi giorni, ma già aveva creato un'enorme aspettativa. Non si parlava d'altro: le due bambine, che nessuno ricordava di aver mai incontrato prima, erano sulla bocca di tutti.

Erano nate il 33 dicembre – in quella città gli anni duravano sempre un po' di più – e avevano occhi grandi e neri, come la notte più profonda.

Parlavano sempre contemporaneamente, sovrapponendo esattamente le stesse parole.

A volte si divertivano a pronunciare le frasi a rovescio; in quel caso, per poter essere comprese, fornivano uno specchio da mettere vicino all'orecchio.

Erano vestite come due regine degli scacchi, una in bianco e l'altra in nero.

Il loro *lavoro* non lo facevano certo per arricchirsi, ma per vocazione. Non erano interessate a guadagni avventizi, su cui non si poteva fare affidamento.

L'insegna del negozio era molto originale: la scritta *La Bottega dei Sogni Perduti* era dipinta con colori estratti e ottenuti dalla corolla dei fiori, dalle foglie, dai frutti, dagli ortaggi, dalle spezie e da qualche radice che avevano nel loro giardino. A seconda della stagione i colori cambiavano. Un'altra cosa strampalata è che si accendeva quando il sole e la luna si *davano il cinque* e si spegneva quando cantava il gallo, dopo aver fatto l'uovo.

Ma non erano solo queste le cose eccentriche che caratterizzavano quel luogo.

Da quando la bottega aveva cambiato gestione, per entrare occorreva presentare il certificato di nascita. Affinché poi

la porta di ingresso si aprisse bisognava recitare tre volte di seguito il proprio nome all'incontrario e su una gamba sola.

All'interno regnava un silenzio primordiale, su cui si stendeva il dolce tappeto sonoro di tutte le sinfonie di Mozart. L'illuminazione era fornita da candelabri che reggevano candele di ogni colore. Le pareti erano rivestite di una carta da parati che variava in base al giorno della settimana ed erano delle vere opere d'arte.

Anche se l'orario di apertura andava dal tramonto all'alba, una lunga fila di persone si accalcava sul marciapiede sin dalle prime ore del mezzodì. Tutti aprivano i portafogli contando banconote immaginarie, con la brama di poter acquistare quei sogni da cui erano da tempo esclusi.

In coda si poteva osservare una sfilza di personaggi che sembravano usciti da un racconto kafkiano.

Due fratelli non gemelli, anche se nati la stessa notte, si tenevano per mano sperando di entrare insieme e condividere un sogno, come sempre avevano fatto. Con gli occhi che sfavillavano nel buio, osservavano una farfalla trasformarsi in bruco.

Una zingara con gli occhi color del cielo e vestita a lutto si era presentata con una fisarmonica senza tasti. Al loro posto piccoli rametti secchi di cedro rispecchiavano il suo vuoto di creatività e fantasia.

Un principe vestito di giallo, senza corona e senza spada, aveva smarrito il sogno di diventare re di un fantomatico regno sperduto in una terra oltre le stelle.

Una maschera di Pierrot, pallida e triste, privata della Luna e di Colombina, aspettava rassegnata il proprio turno. Al momento di formulare la sua domanda, le due sorelline la invitarono a esprimersi con il linguaggio dei mimi.

Un angelo custode decaduto viveva nel passato, ricco dei bei ricordi condivisi con le persone che aveva accompagnato

per una vita intera. Avrebbe desiderato possedere ancora un paio di ali, ma aveva il timore folle di indispettire Dio.

Un timido signore novantenne, che aveva partecipato alla battaglia di Stalingrado e ce l'aveva fatta a tornare a piedi dalla Russia, aveva congelato tutti i suoi sogni per paura che si trasformassero in incubi.

Un figlio di due *figli dei fiori* era alla ricerca di una nuova filosofia di vita, dopo che i genitori avevano svenduto il loro sogno hippy per due carriere più sicure dietro una grigia scrivania, gettandosi alle spalle quei fiori che volevano mettere nei cannoni.

Il parroco era tra i più disperati, non si ricordava nemmeno una parabola di Gesù. Era rimasto senza esempi per far capire a tutti i suoi fedeli quali comportamenti avrebbero dovuto assumere in determinate circostanze.

Le due gemelline non si fermavano alle apparenze. Ascoltavano attentamente le richieste, le confessioni, le sfumature, le increspature della voce, ma soprattutto riuscivano a percepire le sincere vibrazioni di tutti i cuori. Al termine erano in grado di indirizzare ogni persona allo scaffale appropriato.

Coloro che ancora non se la sentivano di aprirsi a parole, potevano utilizzare tranquillamente il servizio self-service.

Nei ripiani, i sogni erano disposti per argomento e in ordine alfabetico; si andava da *abbondanza* a *zelo*, passando per *bellezza* e *verità* e tanti altri propositi e ideali.

Nella bottega c'era anche un reparto dell'usato, dove si potevano trovare sogni ancora in discreto stato, che non avevano soddisfatto i vecchi proprietari.

In un grande cesto erano ammucchiate le offerte: si potevano acquistare tre sogni al prezzo di due. La qualità non era delle migliori ovviamente, magari la data per usufruire del sogno era in scadenza, oppure era proprio scaduta, ma molti si accontentavano, convinti di aver fatto un affare.

Tra gli scaffali ricolmi non era raro che succedesse di scoprire un sogno non cercato e imprevisto, mentre se ne cercava un altro.

Tra le cose eccentriche che caratterizzavano la bottega, il metodo di pagamento non faceva eccezione ed era decisamente singolare. Dopo aver riempito di sogni il *carrello del cuore*, le persone salivano su una bilancia. Il peso, espresso in decimali di sorriso, stava a indicare di quanti crediti veniva ricaricato il loro conto corrente presso la *Banca della Felicità*.

Sì, avete capito bene: più si comprava, più si diventava ricchi!

Ammetto, senza vergogna, di aver visitato anch'io diverse volte la bottega. È capitato anche a me, in momenti particolarmente difficili, di aver avuto bisogno di ritrovare quei sogni che avevo abbandonato perché magari li ritenevo irrealizzabili.

Sono giunto alla conclusione che molti non sognano più per paura. I sogni sono messaggi senza filtri, spesso ci spronano e ci guidano, ci incoraggiano e ci invitano ad ascoltare la nostra vera essenza.

Posso dire che ci *amano*.

Quello che ho imparato frequentando *La Bottega dei Sogni Perduti* è che quando un sogno ti chiama, c'è solo una cosa che puoi fare... seguire quel sogno, ovunque ti porti.

IL GIORNO IN CUI IL TEMPO SI FERMÒ

«E mi raccomando di non fidarti di chicchessia!».

«Sì mamma, stai tranquilla. Starò attento e tornerò prima di cena».

«Lo sai che là fuori ci sono persone malvagie e senza scrupolo, che vogliono solo imbrogliarti o, peggio ancora, farti del male!».

«Mamma, me lo ripeti tutti i giorni. Devi fidarti di me».

«Ah, stai anche attento a non sbagliare autobus! Devi prendere il 13 bis, lo sai vero? E ricorda che l'ultima corsa per ritornare è alle 19.30».

«Sì mamma, lo so! Me l'hai già detto decine di volte».

«E ricorda anche, *Riccardino*, di prendere l'ombrello perché minacciano temporali!».

«Per favore, non preoccuparti mamma, saprò cavarmela. E poi ti ho detto mille volte di non chiamarmi così, non sono più un bambino. Ora però vado, altrimenti torno stanotte! Ciaooooo!».

Riccardo chiuse in fretta la porta prima di ascoltare l'ulteriore raccomandazione di sua madre.

Finalmente aveva qualche ora di libertà per girovagare in città. Era la prima volta dopo tanti anni che usciva di casa, e la prima volta in assoluto da solo.

Con la scusa di andare in farmacia per conto della mamma si sarebbe finalmente concesso di bighellonare un po', come facevano tutti gli altri ragazzi della sua età. O almeno Riccardo immaginava che fosse così per i suoi coetanei, in effetti non aveva amici con cui confrontarsi. Aveva vent'anni ma

non aveva mai avuto modo di frequentare persone al di fuori della sua famiglia (cioè sua mamma, visto che non avevano altri parenti).

Troppo apprensiva e troppo chioccia sua madre per farlo crescere come tutti gli altri ragazzi.

Da qualche giorno però lei non poteva più muoversi di casa. Le sue già gravi condizioni di salute erano precipitate, rendendola asfissiante oltre ogni limite.

Questi atteggiamenti iperprotettivi erano riconducibili al momento in cui il marito se ne andò di casa. Successe appena i problemi fisici di Riccardo si manifestarono in maniera inequivocabile. Un gesto vile che condizionò terribilmente la vita di entrambi per tutti gli anni a venire. Da allora non ebbero mai più notizie di lui.

Sicuramente le condizioni di Riccardo preoccuparono fin dai primi mesi di vita. *Paralisi cerebrale discinetica*, questa fu l'infausta diagnosi che emerse dagli esami clinici.

La sua difficoltà a tenersi semplicemente in posizione eretta e stabile, sedersi o camminare, indusse sua madre, d'accordo con vari medici specialisti, a ritenere che la sua vita dovesse svolgersi completamente entro le mura domestiche. Riccardo visse dentro una cupola protetta, senza alcun contatto con l'esterno.

La sua educazione scolastica fu garantita dai migliori insegnanti privati, che lo aiutarono anche a coltivare la sua passione per la musica.

La casa dove abitava si trovava in campagna, una splendida villa immersa nel verde lontana dal rumore e dallo stress della città. Lì Riccardo, affetto anche da asma cronica e varie allergie, poteva respirare aria buona per i suoi polmoni.

Riccardo percorse lentamente il viottolo che portava sulla statale; volle godersi ogni attimo di quella libertà inedita. Appena in strada si diresse alla fermata dell'autobus. Lo

aspettava una spiacevole sorpresa: l'avviso di uno sciopero di ventiquattro ore dei mezzi pubblici.

Lo attendevano dunque diversi chilometri sotto il sole cocente, prima di giungere a destinazione.

Si fece coraggio, direzionò la carrozzina verso la città e applicò tutta la sua forza sugli anelli corrimano. Tutto sommato fu felice di non aver mai voluto la carrozzina elettrica, si sarebbe fatto un po' di muscoli nelle braccia!

Era arrivato alla prima periferia quando il temporale preannunciato dalla madre scoppiò all'improvviso, costringendolo a ripararsi sotto una tettoia di fortuna.

Il cielo diventò sempre più nero, tanto che i lampioni si accesero illuminando le prime pozzanghere ai lati della strada. Riccardo le osservò crescere sempre più fino a diventare piccoli laghi, dove avrebbe potuto far navigare tranquillamente le navi che si divertiva a costruire nelle lunghe giornate invernali.

La passione del modellismo l'aveva ereditata da suo nonno materno, mai conosciuto tra l'altro, ma anche questo gli era stato raccontato da sua madre. La sua camera era un vero porto di mare con decine di vascelli, golette e brigantini riprodotti con una perfezione maniacale.

L'aria si rinfrescò a tal punto che rimpianse di non aver portato con sé una giacca.

All'improvviso un fulmine saettò nell'aria a pochi metri da lui, abbagliandolo. Riccardo chiuse gli occhi e si coprì il viso con le mani. Subito dopo un tuono minaccioso lo avvolse completamente. Spostò le mani dagli occhi alle orecchie, timoroso di perdere l'udito tanto era potente il rombo.

Poi il silenzio.

Quando riaprì gli occhi Riccardo si trovò davanti a uno scenario inedito.

Era notte fonda e, soprattutto, sembrava di essere in un

altro luogo. Guardò l'orologio ma le lancette segnavano un orario impossibile.

Non pioveva più, anzi sembrava non fosse mai piovuto. Le pozzanghere erano sparite, l'asfalto era asciutto e non faceva più freddo.

Una ragazza a piedi nudi stava bevendo un'aranciata sotto la luce di un lampione. Ricordava un'attrice, sopra il palco di un teatro, illuminata da un cono di luce bianca che faceva risaltare l'abito succinto che indossava. Sulle sue spalle due meravigliose rondini se ne stavano comodamente appollaiate.

«Ciao!» disse.

«Ciao...» rispose timidamente Riccardo.

«Sei arrivato finalmente!».

«In che senso, scusa?».

«È da tanto che ti aspetto».

«Forse ti sbagli con qualcun altro...».

«No, assolutamente. Sei tu il predestinato!».

La ragazza tacque di colpo, si avvicinò al viso di Riccardo e baciò dolcemente le sue labbra.

Il tempo si fermò per un attimo, poi per sempre... non avrebbe osato andare avanti. Nello stesso istante le rondini si alzarono in volo attraversando il cielo come due stelle cadenti.

«Tu sei un ragazzo speciale Riccardo».

«Come fai a sapere il mio nome?» chiese sconcertato Riccardo mentre con le dita si accarezzava le labbra, ancora impregnate del profumo della ragazza.

«Io conosco molte cose di te».

«Ma chi sei?».

«Ogni cosa a tempo debito Riccardo. Ora dobbiamo allontanarci subito da qui, è una zona pericolosa questa».

«Ma io devo tornare a casa da mia mamma, le devo porta-

re le medicine. Tra l'altro non so nemmeno dove si trovi una farmacia qui attorno».

«Dubito che tu ne possa trovare una».

«E perché?».

«Riccardo, non c'è tempo ora! Seguimi e abbi fiducia in me».

«Praticamente vuoi dirmi che non sai dove sia una farmacia».

«No!».

«Di grazia, posso chiederti a chi altri rivolgermi allora per trovarne una in questa pazza notte di oscurità?».

«La risposta a questa domanda non la troverai da nessuna parte in questa città di desolazione».

Improvvisamente una voce roca echeggiò spettrale nel buio: «Siamo in ritardo! Vogliamo continuare a chiacchiere del nulla e perdere quest'ultima occasione o decidiamo finalmente di metterci in cammino?».

A Riccardo venne la pelle d'oca, si guardò in giro ma non vide nessuno.

«Ma chi è stato?» chiese timoroso.

«Il gufo! Non lo vedi?» rispose la ragazza, «È appollaiato sopra quell'albero senza foglie. Non farci caso, è un po' scorbutico ma in fondo è uno dei pochi di cui ci si può fidare».

Riccardo girò la testa verso i rami secchi di un albero scheletrico e vide un paio di occhi gialli, grandi come due lune piene.

«Ma, scusa, mi stai dicendo che è stato il gufo a parlare?».

«Ma certo! Che razza di domande fai?».

«Chiedo perdono, allora cambio genere di domanda! Mi dici per cortesia dove stiamo andando? Ti ripeto che devo portare le medicine a mia mamma».

«Andiamo a trovare tuo padre. E sappi che quella che ti aspetta a casa non è tua madre».

«Cosa dici? Mia mamma... Cosa? E poi io mio padre non l'ho mai conosciuto».

«Io so dove si trova. Ti sto portando da lui».

«Bene! Forse ho capito, questo è un sogno. Tra poco mi sveglierò e sarà tutto finito».

«Ricorda Riccardo che i sogni sono la realtà».

Riccardo controllò di nuovo l'orologio, ma il tempo continuava a non scorrere.

Gli sembrò inutile cercare di capire. Era tutto così surreale che l'unica cosa sensata sembrò quella di non fare ciò che la sua mente lo implorava di fare: tornare subito a casa.

Quindi decise di seguire quella ragazza così insolita.

«Scusa se te lo chiedo ancora... mi puoi dire dove mi stai portando?»

«Alla stazione».

«Alla stazione? Per fare cosa?».

«Per prendere il treno!».

«E per andare dove?».

«Lo scoprirai più tardi».

«Ma io non ho mai preso un treno».

«Beh, non è molto difficile, vedrai».

«Faccio fatica a seguirti con la carrozzina, potresti andare un po' più piano per favore?».

«Quando arriveremo a destinazione non ti servirà più, camminerai con le tue gambe. Ora però non è possibile rallentare, abbiamo poco tempo, non hai sentito cosa ha detto il gufo?».

«Senti, non mi hai nemmeno detto come ti chiami... e poi continui a dirmi cose assurde che...».

«Mi chiamo Arianna» lo interruppe, «e devi fidarti di me!».

La ragazza gli girò le spalle e si incamminò di nuovo con passo deciso.

Riccardo la seguì di buon grado.

Entrarono in città prestando la massima attenzione. Uno scenario surreale li stava attendendo: vie deserte, negozi serrati, immondizia ovunque.

Un negozio con la vetrina in frantumi esponeva il cartello: *Odio in svendita*. Di fianco, l'insegna di un bar che riportava la scritta *Fede, Speranza e Carità* era completamente arrugginita.

In un quartiere a luci rosse, giovani ragazze con le lacrime agli occhi e il trucco sbavato ammiccavano senza convinzione alle poche ombre che passavano sul marciapiedi.

«Prima hai detto che siamo in pericolo qui».

«Certamente. Devi sapere che questo è un *non luogo*. Una città colpita da una maledizione e, come scoprirai più tardi, tutto questo ha a che fare con la tua nascita. Sono rimasti pochi abitanti che vagano senza meta alla ricerca del tempo e della loro identità. Qui il sole non sorge mai, si è condannati alle tenebre eterne. In questo contesto trovano terreno fertile molti balordi, gente senza scrupoli, da cui è meglio tenersi alla larga. Questa non è la vera città che conoscevamo tutti, ma è diventata una specie di portale e noi dobbiamo attraversarla per forza per raggiungere la nostra meta».

«Che ancora non vuoi rivelarmi, giusto?» la interruppe Riccardo.

«Esatto!» rispose Arianna un po' seccata.

Seguì un interminabile attimo di silenzio, imbarazzante oltremodo.

«Ma non hai freddo ai piedi a stare senza scarpe?» le chiese per stemperare un po' la tensione che si era venuta a creare.

«E tu non hai caldo a portarle?» ribatté lei con un sorriso.

«Posso farti un'altra domanda? Anche se immagino già la risposta».

«Dimmi».

«Hai per caso un orologio? Non so che ore siano, il mio sembra bloccato».

«Non porto l'orologio, non serve» rispose Arianna, quasi stupita.

«Appunto, lo sapevo!» mormorò tra sé Riccardo.

Decise di non chiederle più nulla al momento. Era proprio una ragazza strana, ma sembrava sapesse il fatto suo. E cominciava a piacerle, dopotutto era la prima ragazza che aveva baciato in vita sua.

La seguì in silenzio, non potendo evitare di osservare le sue graziose forme e l'alone magnetico che emanava.

Proseguirono per qualche isolato, quando a un tratto Riccardo avvertì la presenza di qualcuno alle sue spalle. Girò velocemente la carrozzina con un'agilità inaspettata e vide un uomo di un'età indefinita che teneva sull'avambraccio un grande e meraviglioso gufo.

«Lui è Gionny...» intervenne Arianna, «È uno dei *nostri*».

«P-piacere Gionny...» borbottò Riccardo con il cuore in gola per lo spavento.

«Gionny è di poche parole, ma quando le usa succede sempre qualcosa di incredibile. È un bravissimo ventriloquo: è stato lui a far parlare il gufo poco fa».

«Cosa? Ma allora mi hai preso in giro con la storia del gufo parlante!» esclamò Riccardo, con tono offeso.

«Chissà Ricky... Una cosa è certa, stanotte può accadere di tutto».

Riccardo si arrese, non valeva la pena insistere in quei dialoghi senza senso.

Gionny e il gufo si unirono ai due ragazzi, formando una squadra veramente stramba.

Arrivati finalmente alla stazione Riccardo ebbe bisogno di tirare il fiato. Non era abituato a usare i muscoli in modo così continuativo e si sentì quasi mancare.

«Coraggio Ricky, resisti! Il più è fatto».

Riccardo non era mai stato in una stazione, ne aveva vista qualcuna solo in vecchi film alla TV. Non sapeva cosa doversi aspettare, ma questa era veramente particolare. Aveva un solo binario, completamente rivestito d'oro. Della biglietteria non c'era alcuna traccia, così come di una sala d'attesa. La cosa più strana, di cui si non si rese conto subito, è che non c'era nessun altro ad attendere il treno. C'erano solo lui, Arianna, Gionny e il gufo.

Quando di lì a pochi secondi arrivò il treno, fischiando una dolce melodia celtica, Riccardo strabuzzò gli occhi. La locomotiva era a vapore e l'unica carrozza era di una bellezza da mozzare il fiato.

Grazie all'aiuto di Arianna e Gionny, che spinsero la carrozzina su uno scivolo comparso dal nulla, Riccardo riuscì a salire facilmente a bordo.

Attraversarono il corridoio centrale trovando posto in fondo, in poltroncine di velluto verde, riservate a loro; il gufo addirittura ebbe a disposizione un trespolo di oro massiccio.

Nella carrozza persone decisamente fuori dal comune e vestite in modo eccentrico stavano conversando tra di loro. Riccardo, grande appassionato di cinema, riconobbe immediatamente tra gli altri Marlon Brando e Al Pacino nei panni di Don Vito e Michael Corleone. Nelle poltroncine a lato sedevano Stan Laurel e Oliver Hardy, suoi due autentici miti.

Riccardo si diede un pizzicotto nella guancia, ma subito dal finestrino un paesaggio altrettanto inverosimile attrasse la sua attenzione. Nonostante il buio insolito che colorava quella notte, riuscì a cogliere mille particolari, da alberi sconosciuti a fiumi le cui acque erano immobili, da animali mai visti a case costruite sottosopra.

Si sollevò sulle braccia e mise a fatica la testa fuori, la-

sciando che i pensieri scivolassero sulle ali di un vento fresco e liberatorio. Aveva bisogno di alleggerire la mente, troppe cose stavano succedendo e soprattutto tutte decisamente incredibili.

Quando si sedette di nuovo, notò che nella carrozza era comparso un pianoforte a coda. Riccardo non resistette, chiese il permesso al capotreno e con rispetto si avvicinò a quello che era il suo strumento preferito. Prese posizione e iniziò a far danzare le dita su quei tasti con cui fin da bambino dialogava con una naturalezza incredibile.

Arianna ascoltò estasiata e anche con un pizzico di orgoglio quella melodia senza tempo. Gionny e il gufo chiusero gli occhi per non far vedere le lacrime che sgorgavano direttamente dalle loro anime pizzicate.

Riccardo pensò realmente di essere finito dentro a un sogno, da cui presto si sarebbe svegliato (anche se in verità non avrebbe voluto, dopotutto non si stava così male nel mondo della fantasia).

Il contatto reale della mano di Arianna sulla sua, lo riportò sulla terra in un attimo. Fu una sensazione piacevole, che gli fece battere forte il cuore.

«Ora è meglio che tu riposi Riccardo, ci attende un lungo viaggio» disse Arianna, con voce calda e premurosa.

Riccardo cadde di colpo in un sonno profondo senza sogni. Si svegliò giusto in tempo per vedere dal finestrino la stazione di arrivo. Non si rese conto di quanto avesse dormito, ma si sentiva piacevolmente riposato.

Quando il treno si arrestò, senza nemmeno pensarci un attimo si alzò e si indirizzò verso l'uscita iniziando a percorrere il corridoio sulle proprie gambe.

Appena se ne rese conto si bloccò, pensando di cadere da un momento all'altro. Invece ciò non avvenne, anzi non si era mai sentito così bene. Una forte emozione colse tutti,

Arianna in modo particolare. Gionny e il gufo chiusero di nuovo gli occhi.

«Che ti avevo detto Ricky?» disse Arianna.

Riccardo era talmente incredulo e felice che non riuscì a pronunciare nemmeno una parola. Scese dal treno e poggiò i piedi tremolanti su una spiaggia onirica. Fissò incredulo quella distesa di sabbia fine e il mare luminoso le cui onde sferzavano la battigia con un suono di cornamusa.

Il cielo era di un color mirtillo pieno, con le stelle cucite come bottoni. Un bambino stava pescando nel mare liscio come l'olio coi ferri da calza della nonna, mentre lei beveva un bicchiere di vino sghignazzando assieme al suo gatto.

Si girò, cercando una conferma negli occhi di Arianna, e vide che il treno e la stazione non c'erano più. Tutto era svanito.

Volse di nuovo lo sguardo sulla grandissima spiaggia, vedendo in lontananza un'oasi ricca di alberi.

«Laggiù si trova tuo padre!», la voce del gufo echeggiò come un boato nel cuore di Riccardo.

All'improvviso il cielo si fece nero come la pece, le stelle rientrarono nelle loro asole e la luna si nascose in una tasca.

Dapprima leggera, poi sempre più battente, una fitta pioggia sospinta da un vento impetuoso si riversò sul quartetto.

«Si può avere un ombrello, acciderbolina? Mi sto inzuppando tutte le piume!» si lamentò il gufo (o Gionny? Ormai Riccardo non ci capiva più nulla).

Gionny coprì la gabbia con un piccolo telo, accontentando il pennuto brontolone.

«Adesso però non vedo nulla!».

«Ora basta Darko, taci un po'!» sbottò il ventriloquo.

In un colpo solo Riccardo conobbe il nome del gufo e udì per la prima volta la vera voce di Gionny.

Ma non c'era tempo da perdere e l'originale combriccola

si mise subito in viaggio. Bagnati come pulcini percorsero in fila indiana poche centinaia di metri, quando all'improvviso comparve dal nulla un'enorme cinta muraria a sbarrare loro la strada.

I quattro fecero un balzo indietro a causa dell'evento inaspettato e intravidero un'unica via di accesso.

Seduta davanti al cancello chiuso, una bambina teneva in grembo una bambola a cui stava pettinando i capelli.

«Benvenuti stranieri...» disse senza alzare lo sguardo, «Per attraversare il cancello dovete rispondere in fretta a cinque mie domande».

«Siamo pronti!» esclamò Arianna, senza dare nemmeno il tempo a Riccardo di rendersi conto di cosa stava succedendo.

«Quanto tempo abbiamo in un giorno?» fu il primo quesito della bimba.

«Ogni giorno della nostra vita è costituito da 24 ore, 1.440 minuti, 86.400 secondi» rispose rapidissimo il gufo.

«Chi ha stabilito il concetto di tempo nell'universo?» fu la seconda domanda.

«Ovviamente l'uomo», ribatté immediatamente il rapace.

«E questo perché?».

«Per poter spiegare tutto!».

«Achille raggiunse la tartaruga?» incalzò la bambina.

«Non si può spiegare questo mondo con la ragione».

«Se non ci fosse la vita, il tempo esisterebbe ancora?» fu l'ultima domanda.

«Il giorno inizia e finisce comunque, senza il nostro consenso», concluse determinato il gufo.

A queste rapide risposte, la pioggia smise di cadere e il cancello si aprì cigolando. I quattro lo attraversarono di corsa e volgendo lo sguardo indietro videro un'anziana donna, dai capelli lunghissimi e grigi, che teneva in braccio una bambola vecchissima.

«Tornate a trovarmi per favore, ho altre domande per voi», li implorò mentre cambiava continuamente di età.

«Andiamocene subito da qui, non mi piace questo posto!» disse Riccardo assumendo in modo perentorio il comando del gruppetto.

Dopo oltre un'ora di faticoso cammino, giunsero infine nelle vicinanze dell'oasi. Riccardo avvertì una morsa nello stomaco, un forte senso di nervosismo misto a una grande curiosità.

Il silenzio era assordante quando varcarono la soglia di quel paradiso terrestre. Ai piedi di un mandorlo si trovavano sedute una trentina di persone, sembravano pietrificate e con lo sguardo perso nel vuoto. I fiori bianchi dell'albero facevano da contrasto al cielo sempre più nero. Tutto faceva pensare a un grande dipinto.

L'unica persona in piedi era un giovane uomo, dal portamento fiero e dall'aspetto elegante. Quando fece un passo avanti, si alzò una leggera brezza e il quadro si animò.

«Ciao Riccardo, ben arrivato. Sapevo che ce l'avresti fatta».

«Chi sei? Come fai a conoscere anche tu il mio nome?».

«Non ti ha spiegato Arianna che mi avresti incontrato oggi?».

«Anche tu con questa storia? Guarda che non ci casco... Tu non puoi essere mio padre, sei troppo giovane!».

«Tutto è relativo, Ricky. Qui il tempo non scorre più».

Riccardo non poté fare a meno di notare l'estrema somiglianza di quell'uomo con le fotografie di suo padre che conservava gelosamente.

«Anche se fosse vero, resta il fatto che ci hai abbandonato. Per me sei morto!» pronunciò con rabbia queste parole, da troppo tempo soffocate in gola.

«Comprendo perfettamente la tua ira Riccardo e non sono qui per chiederti scusa, ma per raccontarti quello che realmente avvenne».

«Non voglio ascoltarti! Voglio tornare a casa dalla mamma».

«Riccardo, per favore lascia almeno che tuo padre provi a spiegarti» intervenne Arianna, tranquillizzandolo con un abbraccio.

Quella ragazza aveva il dono di entrargli nell'anima come nessun altro era mai riuscito a fare.

«D'accordo,» disse rivolgendosi al padre, «ma cerca di essere credibile. Non sono uno stupido».

«Mai pensato Riccardo, anzi! Se sei qui è proprio perché sei un ragazzo straordinario. Ti chiedo solo di ascoltarmi fino in fondo, anche se capisco che non sarà facile credere a tutto quello che ti racconterò. Posso iniziare?».

«Va bene, ti ascolto» sospirò Riccardo, felice del fatto che Arianna gli stava tenendo le mani.

«Bene, vedrò di essere conciso e chiaro, per quanto questo possa essere possibile. Devi sapere che tua madre e io eravamo una coppia felice e realizzata nella vita. Io ero candidato a diventare sindaco della nostra città, con tante idee innovative e lei era la migliore pianista in circolazione, richiesta in tutte le sale da concerto del mondo.

Quando rimase incinta di te, la sua sorellastra, pazza di gelosia da sempre e invidiosa della nostra felicità, decise di avvelenarla lentamente. Il momento della tua nascita non era ancora arrivato, ma tua madre stava sempre peggio, non aveva ormai più forze. I medici non riuscirono ad aiutarla e l'unica cosa che pensarono fu quella di indurre il parto, con diverse settimane di anticipo. Tu nascesti, anche se con difficoltà e qualche problema fisico, ma tua madre non ce la fece a superare il parto e morì immediatamente dopo. Come puoi immaginare, credetti di impazzire dal dolore, ma questo non fu nulla in confronto all'ira che si impossessò di me quando scoprii per puro caso il diabolico piano della sorellastra.

Timorosa della mia reazione, lei si rivolse a una strega, un'anziana donna malvagia che tutti in città temevano. Dicevano che portava sfortuna incontrarla e guardarla negli occhi. Io non ho mai creduto a queste dicerie, eppure qualcosa di terribile avvenne veramente. Non so dirti come, ma in una delle tante notti insonni che seguirono la morte di tua madre, la incrociai davanti a casa nostra. Il mio sguardo andò ai suoi occhi, due orribili sfere buie da cui uscirono due piccoli serpenti che mi morsero alla gola. Ricordo solo di aver emesso un gemito e di essere caduto a terra.

Col senno di poi immaginai che in verità quella strega mi avesse dapprima ipnotizzato e poi iniettato qualche misterioso siero. Rimane il fatto che da quel momento precipitai in uno spazio-tempo indefinito. La cosa terribile è che la stessa triste sorte toccò a tutte le persone con cui ero entrato in contatto nella mia vita.

Rimaneste miracolosamente esclusi tu e tua nonna. Quella che pensi sia tua mamma, in effetti è mia madre, che si prese cura di te appena succedettero questi orribili fatti.

Ti ha sempre lasciato all'oscuro di tutto, raccontandoti pure che io vi avevo abbandonato. Lo fece per proteggerti, d'accordo con poche persone fidate, soprattutto perché scoprimmo che tu eri l'unico antidoto contro quella tremenda condanna, che aveva fatto fermare il tempo e condotto in un limbo me e tante persone a cui ero profondamente legato.

Dovevi crescere al riparo dall'odio di quelle due donne; finché fossero rimaste in vita anche tu correvi un grave pericolo. Poco tempo fa ci è giunta la notizia che erano finalmente morte, ecco perché sei qui. Sei potuto uscire di casa senza pericoli, per raggiungerci e per compiere il rito di annullamento.

Nel luogo dove ci hanno fatto precipitare non splende mai il sole, come hai potuto vedere. Qui il tempo si è fermato,

condannandoci a una non esistenza, col grande rischio che possa estendersi ad altre persone, ad altre città e poi ancora oltre. Solo tu puoi aiutarci a uscire da questa follia».

Riccardo ascoltò a occhi chiusi quella storia incredibile, riuscendo a visualizzare comunque sua mamma (o meglio, sua nonna). Questa cosa lo colpì ovviamente in modo molto intenso. Strinse talmente forte la mano di Arianna, che lei emise un gridolino di dolore. Per fortuna c'era lei lì accanto e sentì tutto il suo sostegno e la sua fiducia.

«I nostri sogni sono stati spazzati via dal terrore, i nostri cuori si sono riempiti di tristezza. È dura svegliarsi al mattino e scoprire che tutti gli altri giorni se ne sono andati. Quello che ti rimane sono solo i ricordi. Tu vorresti riassaporare le emozioni vissute, ma non ti è concesso e forse è una fortuna», aggiunse suo padre.

Riccardo aprì gli occhi e lo guardò meglio, la somiglianza ora era ancora più evidente. Il cuore gli batteva fortissimo, la sensazione che provava era un misto tra felicità e tristezza.

«Sei arrivato a noi camminando nel buio e sotto la pioggia, attraversando il dolore e le difficoltà... Tu sei la luce della salvezza, per sconfiggere la notte infinita che ci ha avvolto. Sei il sole che attraversa le nuvole della paura. Dammi la tua mano, alza la testa e osserva il cielo assieme a tutti noi».

Il padre di Riccardo si interruppe, prese la mano del figlio e con un coltello gli incise il palmo. Fece la stessa cosa con la propria mano e le strinse assieme.

«Lascia che il tuo sangue scorra nel mio e il mio sangue scorra nel tuo, figliolo. Miscela la vita con le tue benedizioni, bevi il vino di domani, mangia il pane di oggi. Ieri deve essere cancellato con i semi del tuo coraggio. I sogni che abbiamo amato possono ora iniziare a riprendere il volo».

In quell'istante il tempo si liberò dalle sue catene e tutto accelerò. Un forte vento sollevò una polvere bianca, dise-

gnando un grande cono rovesciato. Le nere nuvole vennero spazzate via in pochi secondi, il sole ricomparve e i fiori sbocciarono di nuovo.

Riccardo vide davanti a sé suo padre invecchiare rapidamente, raggiungendo la sua vera età.

«Sapevo che eri un ragazzo destinato a fare grandi cose. Grazie a nome di tutti. E ti chiedo perdono se per tanti anni ti ho fatto soffrire, ma doveva arrivare il momento giusto. E ora eccoci qua, ad abbracciarci e darci appuntamento nella vita reale. Tutto questo non esiste più ora, a presto Riccardo».

Appena suo padre pronunciò queste parole, tutto svanì, lasciando nemmeno una traccia. Il piccolo gruppo si ritrovò da solo in mezzo al nulla.

«Beh, che stiamo aspettando, il messia?» il gufo interruppe il silenzio nel suo solito modo brusco, «Vogliamo stare qui tutta la vita o vediamo di tornare indietro? Non so voi, ma io avrei un certo appetito!».

Per la prima volta da quando iniziò questa incredibile avventura Riccardo si lasciò andare a una risata fragorosa e soprattutto liberatoria.

Si incamminarono verso la stazione scomparsa. Arianna era fiduciosa, mentre Riccardo, ancora confuso, era più scettico. Il panorama era totalmente cambiato, al posto della sabbia ora una rigogliosa vegetazione contornava il lungo sentiero e la muraglia non c'era più. Finalmente il cielo era tornato azzurro con un bel sole a regalare di nuovo la speranza.

Quando giunsero a destinazione la stazione era lì ad attenderli. Era incredibilmente ricomparsa!

«Ora è giunto il momento di lasciarci Riccardo», disse con emozione Arianna.

«Perché?».

«Perché questo non è il nostro mondo, qui non siamo reali».

«Ma io sto bene qui con te!».

«Anch'io sto bene Ricky, ma questo non è possibile».

«Mi dici almeno chi sei, ora? E come facevi a conoscermi?».

Ci fu un lungo attimo di sospensione in cui tutti trattennero il fiato.

«Sono tua moglie! O meglio, la tua futura moglie».

Per Riccardo questo fu il colpo di grazia.

«Ci incontreremo tra non molto nella vita reale. Sarò la tua fisioterapista e ci vedremo tutti i giorni a casa tua. Ti aiuterò a riprendere gradualmente le tue capacità motorie. Diventeremo dapprima amici e poi ci innamoreremo» continuò Arianna con la voce emozionata, che lasciava trapelare tutta la sua tenerezza.

«Io non so se riuscirò a reggere tutte queste emozioni! Sto vivendo veramente un sogno? Puoi dirmelo».

«No, Riccardo, non è un sogno. Ora però dimenticheremo tutto, non rimarrà nulla nei nostri ricordi. Tutto quello che abbiamo vissuto non sarà mai accaduto. Tu riprenderai il treno e tornerai in città, troverai finalmente la farmacia che cercavi e porterai a casa le medicine a tua nonna. Io non so ancora come me ne andrò da qui, ma è scritto nel destino che ci ritroveremo... Arrivederci Ricky, abbi cura di te».

Lo baciò di nuovo e questa volta Riccardo accolse tutto il calore di quella ragazza veramente straordinaria.

«Allora ci vediamo presto» fu tutto quello che riuscì a dire, mentre alcune lacrime gli rigavano le guance.

«Certamente, ne sono certa!» gli disse mentre raccoglieva qualche viola dalle aiuole della stazione, «Prendile, sono i miei fiori preferiti».

Riccardo salì sul treno, entrò nella solita unica carrozza precipitandosi al finestrino prima di accomodarsi. Sperava di vedere Arianna per un ultimo saluto, ma non la vide più. Nemmeno Gionny e il gufo.

Un po' sconsolato si sedette nel suo posto riservato. Questa volta tra i passeggeri riconobbe Rutger Hauer intento a scrivere un monologo, tenendo una colomba in mano. Di fianco a lui Harrison Ford teneva sulla mano un origami a forma di unicorno.

Riccardo si sedette di nuovo al pianoforte e iniziò a suonare le prime note de *I notturni* di Chopin.

Subito due rondini entrarono dal finestrino e si posarono sui tasti. Riccardo staccò le mani, lasciando a loro l'onore di continuare a suonare. Chiuse gli occhi e annusò le viole, avevano lo stesso profumo di Arianna. Le strinse al petto e si addormentò.

Il fischio fortissimo di un treno lo risvegliò di colpo. Riccardo si ritrovò seduto sulla sua carrozzina, nell'atrio della stazione della sua città.

Con la testa confusa, si guardò intorno, non comprendendo come fosse finito lì. Ma subito si ricordò delle medicine e domandò cortesemente al primo passante dove poteva trovare una farmacia. Era un signore anziano, vestito con abiti sfarzosi. Teneva in mano una grande gabbia dorata con un meraviglioso gufo appollaiato su un trespolo d'oro.

La cosa incredibile è che fu il fero rapace, con una voce spettrale, a illustrargli la strada.

Riccardo spalancò gli occhi esterrefatto.

«Scusa ragazzo, non volevo spaventarti. Mi chiamo Gionny e sono un ventriloquo, mi stavo solamente esercitando. Stasera ho uno spettacolo al *Circo Arianna*, qui vicino alla stazione».

«G-grazie mille signore... E complimenti, lei è veramente bravo. Ci sono cascato in pieno!».

«Grazie figliolo. Allora arrivederci e buon ritorno a casa, felice di averti conosciuto», disse il gufo (o Gionny).

«Che gente strana che c'è in giro... Vabbè, meglio che mi sbrighi se voglio tornare a casa in orario».

Cosa che avvenne puntualmente, nonostante il lungo tratto di strada che dovette riaffrontare.

«Ciao nonna! Sono arrivato sano e salvo, visto? E ti ho trovato le medicine.»

«Sono felice Ricky», una voce flebile giunse dalla camera da letto.

«Come stai nonna? Ti vedo molto stanca».

«Ero in pensiero per te, sapevo che avresti fatto un lungo viaggio».

«In effetti c'era lo sciopero dei mezzi pubblici e mi sono fatto tutta la strada a spinta, ma mi sono divertito. Mi piacerebbe tornarci più spesso in città. Che dici nonna, posso?».

«Ora sì, Riccardo. Puoi fare tutto ciò che vuoi ora che le cose sono di nuovo al loro posto».

«In che senso? Di che cose parli?».

«Niente, niente... Sei un ragazzo speciale Ricky, sei cresciuto tanto e io sono molto fiera di te».

«Tutto merito tuo, nonna».

«Adesso lasciami riposare per favore, sono molto stanca. Sapessi quanto lo sento che sto diventando sempre più vecchia».

«Macché vecchia...» Riccardo non terminò la frase, interrotto dallo squillare del telefono.

«Rispondo io nonna, torno subito».

La donna fissò il soffitto, congiunse le mani e ringraziò silenziosamente qualcosa di molto più grande di lei.

«Era il papà!» esclamò pieno di gioia Riccardo, «Ci ha fatto la sorpresa di anticipare di una settimana il suo rientro! Era già all'aeroporto e ha detto che arriverà per cena. Sono strafelicissimo!».

«Anch'io tesoro, tanto», sospirò la nonna.

«Non ti preoccupare per la cena, nonna, la preparo io prima che arrivi a casa il papà. Ora però vado un po' in giardino,

voglio ammirare il tramonto. Stasera sembra particolarmente magico, come questa incredibile giornata».

Sua nonna non rispose, si era già appisolata con un dolce sorriso sulle labbra. Riccardo notò diverse nuove rughe sul suo viso che le davano in effetti parecchi anni in più, ma non vi diede un gran peso.

Uscì nell'ampio parco, percorse un sentiero tra tigli, salici e aiuole fiorite. Si fermò sotto un mandorlo, il suo albero preferito, volgendo lo sguardo a occidente. Il sole, grande come non l'aveva mai visto, si stava spegnendo lentamente dietro le dolci colline, regalando ancora un piacevole tepore. Riccardo si sentì particolarmente felice e pieno di energia, un senso di gratitudine gli salì al petto.

Quando rientrò, andò nella biblioteca e sistemò la carrozzina davanti al pianoforte. Accanto allo spartito, la fotografia di sua madre risaltava in tutta la sua bellezza. Da lei aveva ereditato il dono di tradurre le note in poesia.

Mise istintivamente la mano nella tasca dei pantaloni. Non sembrò sorpreso più di tanto quando, estraendola, vide che stava stringendo un mazzolino di viole. Le mise all'interno di un libro, con l'intento di lasciarle essiccare.

Non seppe spiegarsi il perché, ma ebbe la certezza che un giorno le avrebbe regalate a una ragazza speciale.

L'ALTRA VITA DI SOPHIE

Sophie si svegliò di buon umore.

La radiosveglia era stata sintonizzata su una stazione che trasmetteva solo musica classica. Riconobbe fin da subito le meravigliose note del *Concerto per pianoforte e orchestra n. 5* di Beethoven, uno dei suoi preferiti.

Era una meraviglia iniziare così la giornata, un po' di musica rilassante, qualche stiramento dolce, un bagno rigenerante e infine una buona colazione.

Quella mattina si osservò meglio del solito e constatò di aver preso un bel po' di etti nelle ultime settimane. Non si era certo risparmiata con il cibo e i piaceri della vita.

Da alcuni mesi viveva da sola in un monolocale. Si trovava comunque molto bene, l'arredamento era essenziale ma caldo e confortevole.

Anche se il programma della giornata si preannunciava molto tranquillo – spesa settimanale al mattino, pomeriggio libero e serata film in TV – ebbe il presentimento che quello sarebbe stato un giorno molto importante, addirittura unico.

A Sophie piaceva moltissimo viaggiare in automobile. L'ondeggiare dolce delle sospensioni la catapultava in una dimensione idilliaca. Preferiva in particolar modo i lunghi viaggi e le strade di montagna, con le loro curve e i divertenti saliscendi.

Può sembrare strano ma anche girare per le corsie del supermercato era un'attività rilassante per lei. La cosa che la faceva più impazzire però era il mercato rionale. Le voci e i suoni caratteristici erano poesie per le sue orecchie.

Altro momento che adorava era la *pausa divano* dopo pranzo, distesa a meditare o ascoltare musica. Ultimamente, per viziarsi proprio al massimo, si concedeva dolci massaggi quotidiani, spesso anche a quattro mani.

Da qualche settimana stava considerando l'ipotesi di trasferirsi, trovare una sistemazione con qualche spazio in più, ma per un motivo o per l'altro rimandava sempre.

Ci pensarono gli eventi naturali a prendere la decisione per lei.

Quella sera cadde in un sonno profondo, quando di lì a poco iniziarono le prime scosse.

Dapprima piccole, poi sempre più forti e decise.

Sophie pensò di stare sognando, ma quegli scossoni la svegliarono di soprassalto.

Il terremoto!

Si spaventò terribilmente. Per un attimo ebbe l'istinto di gridare, ma l'urlo le si soffocò in gola. Il cuore le batteva a mille, tutto stava tremando attorno a lei.

Si precipitò verso l'uscita e vide che da fuori qualcuno stava cercando di aprire la porta apparentemente bloccata, facendo penetrare un raggio di luce.

I soccorritori erano già arrivati per fortuna!

Riuscì a infilare la testa nel pertugio che si venne a creare. Sentì il proprio corpo compresso, come in una morsa, avvertendo anche un po' di dolore.

Qualcuno la aiutò a uscire. Sentì che quelle mani premurose si stavano prendendo cura di lei e si abbandonò a loro.

Fuori era illuminato a giorno, anche troppo per i suoi gusti. Avvertì una spiacevole sensazione di freddo; spaventata a morte scoppì in un pianto liberatorio.

Udì voci amorevoli che la tranquillizzarono e si sentì posare su una calda e morbida superficie. Sophie riconobbe subito l'odore di quella pelle.

Dopo il grande spavento iniziale, ora si sentiva beata tra le braccia di sua mamma.

La cartella clinica del parto riportò che tutto si svolse in modo naturale, senza alcuna complicazione.

Ora Sophie aveva un'altra vita davanti.